

L'ANALISI

Il pensiero unico fa male a Berlino

TIMOTHY GARTON ASH

SE DI NOTTE penso alla Germania riesco ancora a dormire benissimo. Ma dopo la recente feroce affermazione di potere da parte tedesca nell'eurozona, soprattutto nel corso della danza infernale di una notte intera sul baratro della Grexit a Bruxelles a metà luglio, non sono l'unico ad avere le prime avvisaglie di insonnia. Le tante cose che i tedeschi hanno fatto bene non dovrebbero impedirci di riflettere su cosa hanno fatto male o avrebbero potuto far meglio.

SEGUE A PAGINA 25

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TIMOTHY GARTON ASH

RIMUGINANDO, sono arrivato a una sorprendente conclusione: per ottenere maggior consenso all'estero alla maggiore potenza europea serve, forse, minor consenso in patria. Caso vuole che questa settimana cada il quarantesimo anniversario della firma dell'Atto Finale di Helsinki, pietra miliare nel percorso che ha condotto all'odierna Germania unita, con un cancelliere e un presidente dell'Est. È interessante fare un passo indietro e prendere a esempio lo stile della politica estera tedesca dell'epoca: multilaterale e paziente, sobria, addirittura umile, ma con accenti stimolanti, presenti nella retorica di Willy Brandt e Richard von Weizsäcker. Gran parte di questa tradizione politica è sopravvissuta. Vale la pena ricordare che nella notte dei lunghi coltellini verbali di Bruxelles, la Germania parlava anche a nome di un gruppo di Stati minori dell'Europa settentrionale e orientale. A confronto dei loro leader, in certi casi, Wolfgang Schäuble fa la figura di una mammoletta. Inoltre non è realistico attendersi che la Germania unita, oggi potenza chiave in Europa, agisca esattamente come la vecchia Germania Occidentale 40 anni fa — in particolare quando le si chiede di sganciare altri milioni di euro per un progetto politico in cui la maggior parte dei suoi cittadini non crede.

Ciò nonostante le pretese umilianti avanzate nei confronti della Grecia, assieme ai toni usati, hanno sconvolto molti partner e amici del Paese. In patria però, a parte gli allerta lanciati da personaggi importanti come Jürgen Habermas e Joschka Fischer, la linea dura rappresentata da Schäuble ha riscosso ampio sostegno. In effetti se nei ranghi della Cdu/Csu la ribellione contro l'accordo di salvataggio della Grecia non si è estesa ulteriormente è stato solo perché Schäuble ha posto la sua autorità dietro un accordo che non aveva au-

spicato. «La sfiducia nei confronti della Grecia è cresciuta a dismisura», dice Hans-Peter Friedrich, ex ministro degli Interni conservatore. «In realtà non siamo favorevoli a un terzo salvataggio, ma Schäuble merita il nostro sostegno». (Friedrich ha quindi una cosa in comune con Alexis Tsipras: ha votato per un accordo in cui non crede.)

Schäuble è uno dei politici più straordinari che io abbia mai conosciuto. Si distingue già da giovane alla destra di Helmut Kohl, impegnato nel negoziato per l'unificazione tedesca, paladino dell'unità europea. Ma aver fatto politica ai massimi livelli per un quarto di secolo dopo un tentativo di omicidio che lo ha ridotto in sedia a rotelle, adempiendo a una serie di fitti impegni che stroncherebbero un atleta olimpico della metà dei suoi anni, mantenendo verve, grinta e buon umore, è un risultato straordinario dal punto di vista umano, prova di virtù nel senso originario del termine, che unisce moralità e energia. Inoltre Schäuble spicca tra i politici tedeschi per la sua coerente posizione filo-europea. L'intervista concessa a *Der Spiegel* dopo il festival dell'orrore di Bruxelles però è uno strano guazzabuglio, francamente preoccupante.

Schäuble afferma la necessità dell'unione politica a complemento di quella monetaria con la conseguente modifica, prima o poi, dei trattati europei (meglio che David Cameron non ci spera troppo perché non succederà entro i tempi del suo referendum) — ma è del tutto inflessibile sulla Grecia. Ribadisce che la sua ricetta dell'austerità non era sbagliata: «Il problema è che negli ultimi cinque anni la medicina non è stata assunta come prescritto». Quanto alla riduzione del debito, reputata essenziale dal Fmi, il ministro delle finanze tedesco dichiara: «Ridurre il debito non è possibile all'interno dell'unione monetaria. I trattati europei non lo consentono». Punto e basta. Alla domanda sul motivo della sua severità nei confronti della Grecia Schäuble spiega: «Mia nonna diceva che la bonarietà è l'anticamera della sregolatezza».

Sregolatezza. Nell'originale tedesco la parola usata dalla nonna di origine sveva è *Liederlichkeit*. Ho consultato il Duden, dizionario di riferimento della lingua tedesca e la lista di sinonimi riportata è affascinante: sciatteria, trascuratezza, imprecisione, sporcizia, disordine e altri termini che colgono nel complesso perfettamente gli stereotipi negativi che i tedeschi hanno degli europei del Sud, inetti e indolenti.

Non credo che la saggezza casalinga della nonna del Dr Schäuble debba essere il filo a cui è appeso il futuro dell'Europa. Virtù personale, volontà politica, rispetto della legge: sono tutte pregevoli qualità che il ministro delle Finanze tedesco invoca e incarna, ma alla fine conta di trovare una soluzione valida. È vero, gli economisti dicono tante stupidaggini ma esistono realtà economiche. Certe cose sono possibili, altre no. Ad esempio, la Grecia non può pagare i suoi debiti.

Bisogna discutere a fondo e in termini realistici quale sia la soluzione migliore e il dibattito infuria tutto attorno alla Germania e alla Grecia. Ma la questione è sufficientemente dibattuta all'interno della Germania? Posso sbagliarmi, ma ho l'impressione di no. Il consenso è una delle grandi forze della Repubblica Federale e il cambiamento attraverso il consenso è una specialità tedesca, incarnata dalla cancelliera Angela Merkel. È così che il Paese ha realizzato le dolorose riforme del lavoro e del welfare che negli anni Duemila lo hanno messo in grado di trarre spettacolari vantaggi dalle opportunità offerte dall'Eurozona. (Il surplus commerciale tedesco si è quadruplicato dagli inizi del millennio, superando i 200 miliardi di euro, circa il 7% del Pil.)

A volte però il consenso può essere eccessivo e in Germania mi trovo di fronte ad una sorta di *pensée unique*. Ancor prima che un economista tedesco apra bocca si sa già cosa dirà riguardo all'Eurozona. Le eccezioni sono rare e sparse. I media tedeschi compensano appoggiandosi a commentatori esterni. Il settimanale *Die Zeit*, ad

esempio, ha pubblicato un'intervista a Thomas Piketty, secondo cui la Germania «è in realtà il primo esempio di Paese che, nella storia, non ha mai pagato i suoi debiti pubblici, né dopo la prima né dopo la seconda guerra mondiale». Ma queste provocazioni esterne non compensano l'asfissiante consenso interno. Un po' di polemica realistica sarebbe ben accetta: non futile, come la partigianeria malata statunitense, ma vali-

do alimento della democrazia deliberativa.

Non è che manchino tra le varie generazioni di tedeschi menti dotate e indipendenti, è che molti tengono la testa bassa, oppure vivono e lavorano all'estero. Heinrich Heine era in esilio quando scrisse i famosi versi: se di notte penso alla Germania non riesco più a dormire. Ovviamente nessuno oggi è costretto a lasciare la Germania per motivi politici, ma forse ce ne sono

altri più sottili, di carattere sociale e culturale. Mi spiacerebbe moltissimo perdere anche uno solo dei miei straordinari colleghi e studenti tedeschi, sia a Oxford, che a Standford che al *Guardian*, ma credo che la loro patria potrebbe far buon uso di alcuni di loro e del costruttivo dibattito che aprirebbero.

Traduzione di Emilia Benghi

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

